

MEDITERRANEI

Giorni in Myanmar: liberi dalla paura

Albertina Soliani

Il tempo della democrazia in Myanmar¹

La democrazia in Myanmar è questione di tempo, da un secolo all'altro.

Scorre come un fiume carsico, scompare per decenni, poi emerge in superficie precipitando all'improvviso in ripide cascate. È la democrazia la grande sfida della storia del Myanmar. Il suo destino. Essa nasce dalla libertà dalla paura, secondo le parole di Aung San Suu Kyi.

C'è un tempo per ogni cosa sotto il cielo, dice il Qoelet: «Un tempo per demolire e un tempo per costruire, un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci, un tempo per tacere e un tempo per parlare»².

Lo sa Aung San Suu Kyi.

In Myanmar il tempo della democrazia attraversa le generazioni, le scuote con vigore.

Evocata dalla rivolta degli studenti nel 1920 come diritto all'indipendenza dal dominio coloniale inglese, incarnata nella vita del giovane Aung San, artefice dell'indipendenza nel 1947, poco prima di essere assassinato a 32 anni, rivendicata ancora dagli studenti l'8.8.'88 con almeno tremila vittime, colorata di zafferano nel 2007 con migliaia di monaci per le strade, organizzata dalla Lega Nazionale per la Democrazia (NLD) nell'agosto del 1988 nelle stanze della casa di Aung San Suu Kyi a Rangoon, acclamata negli stessi giorni nella grande piazza

¹ Il contributo è aggiornato al 13 maggio 2021.

² Qoelet 3,3-7.

della pagoda Shwedagon, penetrata nelle città e nei villaggi di tutta la Birmania, imprigionata nelle carceri, e alla fine portata nei palazzi del potere politico di Naypyidaw nel secondo decennio del nuovo secolo, la democrazia è il filo rosso che accompagna la storia del Myanmar, ne determina i passaggi decisivi entrando nelle fibre più profonde del suo popolo.

Essa è rappresentata dal pavone combattente che punta la stella. Un simbolo millenario.

Questi giorni, dopo il golpe, ne sono l'ultima esplosione.

Oggi, in Myanmar, si vivono i giorni della libertà dalla paura³.

Dalla paura del Tatmadaw, l'esercito, da sempre l'avversario della democrazia in Myanmar.

Al potere in modo totale dal 1962 al 2010, l'esercito ha un ruolo politico, oltre che militare. Copre ogni ambito dell'amministrazione dello Stato, ha un profondo ed esteso dominio nel campo economico, è in rapporti privilegiati con capitali stranieri. Nel 2008 ha dato al paese una costituzione su sua misura, non democratica.

Difficile, nei decenni passati, parlare in Myanmar di Stato di diritto, di diritti umani, di democrazia. Ne andava della vita.

Dal 2011 si è avviata una transizione verso la democrazia, pacifica e non violenta. Fino al colpo di Stato del 1° febbraio scorso.

In Myanmar la democrazia è la meta, sta sempre davanti.

Partita dall'indipendenza dalla Gran Bretagna, conquistata il 4 gennaio 1948, la democrazia in Myanmar ha di fronte a sé obiettivi cruciali, precisi: l'unità nazionale, il federalismo, la riconciliazione e la pace.

L'unità tra gli Stati etnici, sette i principali, e tra le etnie, 135 quelle riconosciute, il federalismo, la pace dopo lunghi anni di conflitti, specialmente sui confini.

Una complessità, quella del Myanmar, che ha bisogno dei tempi lunghi della storia per superare ritardi e ostacoli, soprattutto se la politica sceglie, come ha fatto l'NLD, la non violenza. In questa complessità, ha fatto di colpo irruzione il Tatmadaw, come un macigno, quasi a voler deviare il corso della storia travolgendo le vite delle persone, oscurando l'orizzonte del futuro, sconvolgendo le fragili strutture politiche, civili e sociali del Myanmar.

³ Aung San Suu Kyi, *Liberi dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano 2014.

Dal 1° febbraio scorso il tempo si è fatto breve, anzi accelerato. Tutto è precipitato, la democrazia è esplosa in Myanmar come il bisogno primario di tutto un popolo. Prima ancora della difesa dalla pandemia.

Un paese è il suo popolo, e i suoi rappresentanti eletti. Non il suo esercito. Questa è la sfida principale che oggi si vive in Myanmar.

Si chiama democrazia la sovranità del popolo. Non è soltanto una norma sancita dalle costituzioni democratiche, è un processo reale, vissuto nelle vite concrete delle persone, attraversa le generazioni, la società civile e la politica. Contemporaneamente. Questo sta accadendo oggi in Myanmar.

Nel suo nome sta l'identità: Repubblica dell'Unione del Myanmar. Nei giorni che stanno cambiando la storia della Birmania, quel nome sta evolvendo: Repubblica dell'Unione Federale Democratica del Myanmar.

Questo cammino, con passi di corsa, è oggi di fronte al mondo. Dalle catacombe dei decenni passati, ai balconi delle case sui quali alle otto della sera, dal 1° febbraio in poi, i cittadini hanno fatto risuonare le pentole e i coperchi, il suono del *pot and pan*. Un'eco risuonata in tutte le contrade del mondo globale, attraverso la rete, i social, i mezzi di comunicazione. Ogni popolo ha il suo alfabeto con il quale narrare la democrazia.

Nel XXI secolo la battaglia per la democrazia si svolge davanti agli occhi del mondo, e così è oggi per il Myanmar. Un lungo cammino, indissolubilmente legato all'azione degli studenti universitari, di decennio in decennio, sostenuto ininterrottamente dal popolo nelle elezioni del 1990, del 2012, del 2015, del 2020. Guidato da un'esistenza unica, quella di Aung San Suu Kyi, la figlia di Aung San. Insignita nel 1991 del Premio Nobel per la Pace, mentre era agli arresti. L'unica luce accesa in quegli anni dal mondo sul Myanmar.

Il colpo di Stato: la tempesta sul giardino di Aung San Suu Kyi

Nel suo unico discorso pubblico, a causa del Covid-19, prima delle elezioni politiche dell'8 novembre 2020, trasmesso dalle TV locali, Aung San Suu Kyi ha parlato del Myanmar come di un giardino da

coltivare da parte della politica. Nel quale togliere erbacce, sassi, arbusti per curare piante e fiori perché diano frutti. Un discorso che evoca la vigna del Signore di Isaia⁴, identificata nel suo popolo.

Nelle elezioni del novembre 2020 Aung San Suu Kyi ha stravinto portando il suo partito all'83% dei seggi. Anche alla luce degli avvenimenti successivi, risulta evidente la scelta del popolo: indiscutibilmente a favore della democrazia.

Il partito USDP (Union Solidarity and Development Party), vicino ai militari, ha ottenuto il 6,9%.

Capirono subito, i generali dell'esercito, che i futuri cinque anni sarebbero stati di cambiamento e di riforme, che sarebbe stato messo in discussione il loro potere politico ed economico, intriso di corruzione. Sarebbe stata messa in discussione la Costituzione del 2008, con la quale avevano blindato le loro prerogative.

Lo capì soprattutto il Senior General del Tatmadaw Min Aung Hlaing, 65 anni, alla vigilia della pensione. Pare che abbia cercato di trattare, nelle settimane successive al voto, il suo destino personale, prima con emissari di Aung San Suu Kyi e infine in un colloquio con lei. Ha chiesto di poter rimanere al comando dell'esercito per altri cinque anni, di evitare di essere perseguito dalla giustizia interna e internazionale per i reati commessi contro i Rohingya, di ottenere infine l'immunità con l'elezione alla Presidenza della Repubblica. Ha ricevuto un no. In realtà nessuna di queste cose era disponibile, perché fuori dalla legge.

La risposta è stata il colpo di Stato. Deciso, pare, in una riunione di sedici capi militari. La maggioranza sarebbe stata per il no, poi tutti si sono adeguati.

La notte del 1° febbraio 2021 è scattato il piano, poche ore prima del previsto insediamento del nuovo Parlamento a Naypyidaw. Sono stati arrestati subito il Presidente della Repubblica U Win Myint e la Consigliera di Stato Aung San Suu Kyi. Pare che lei abbia atteso i militari nella sua abitazione a Naypyidaw, seduta davanti alla TV, con una valigetta accanto. Sapeva, non era la prima volta. Lei sa molto di più dei militari, ne conosce la logica, non ne ha paura. Li fronteggia con una forza morale alternativa, non violenta.

⁴ Isaia 5,1-7.

Dal 1° febbraio è ostaggio dei militari. Agli arresti domiciliari a Naypyidaw, forse. Nessuno l'ha vista, neppure i suoi avvocati. È comparsa qualche volta in video alle udienze per il processo. Più magra. Ha chiesto di vedere i suoi avvocati, mentre ogni volta aumentano le accuse contro di lei, dalla detenzione illegale di walkie talkie all'infrazione delle procedure anti Covid, dalla corruzione alla violazione di segreti di Stato.

Il processo come arma politica, contro il diritto nazionale e internazionale. Farsa e insieme tragedia. Non solo in Myanmar, ancora nel XXI secolo.

I militari hanno giustificato il golpe con presunti brogli e irregolarità elettorali. Smentiti dagli osservatori internazionali.

Min Aung Hlaing ha ribadito le sue accuse al recente vertice dell'A-SEAN a Giacarta, mentre nel Myanmar infuriava la repressione violenta dei dimostranti di fronte al mondo intero. All'inizio del colpo di Stato i militari hanno promesso nuove elezioni entro un anno, poi entro due anni, secondo il manuale ormai conosciuto. Hanno nominato un Consiglio per l'Amministrazione dello Stato (SAC), a capo del quale si è insediato Min Aung Hlaing. L'ennesima sigla che scandisce i decenni del lungo regime politico-militare.

Cento giorni dopo il golpe, il Tatmadaw detiene il potere ma non governa il paese, paralizzato dalla disobbedienza civile del popolo.

La lunga partita tra la democrazia e i militari in Myanmar è aperta, oggi più che mai.

Scacco matto al Tatmadaw: il popolo dice no

La novità politica in Myanmar è questa: il popolo dice no al golpe. La lunga semina vede oggi spuntare in tutto il paese i germogli verdi della democrazia, dalle prime ore del 1° febbraio ad oggi. Con un movimento di disobbedienza civile, Civil Disobedience Movement (CDM), che ha paralizzato il paese in ogni settore della sua attività, con una partecipazione corale di tutte le categorie e dell'intera società civile.

Tra i leader che animano il movimento Min Ko Naing, giovane studente a capo della rivolta del 1988, con più di vent'anni di carcere al-

le spalle. Dopo la sua liberazione, si è dedicato alla formazione di base dei giovani per la democrazia. Dal momento del golpe, sfuggito all'arresto, parla con i video da località sicure. Pittore e artista, sa coltivare la democrazia con gli ideali, la cultura, l'umanità. Lo segue tutto il popolo. È la Primavera birmana di fronte al mondo. Con lui altri artisti, intellettuali, giornalisti, la società civile, la generazione Z, i giovanissimi. Tra i primi ad organizzare il CDM i medici e gli operatori sanitari, poi i ferrovieri, gli impiegati dello Stato e dei ministeri, i bancari, gli architetti, gli ingegneri, gli avvocati, ogni espressione della società civile, dai tassisti ai venditori per la strada.

La repressione dell'esercito e della polizia, iniziata con i cannoni ad acqua, i gas lacrimogeni, i proiettili di gomma, è passata presto ai proiettili veri, poi è arrivata ai mortai e ai bombardamenti dagli aerei sui territori di confine controllati dai gruppi etnici. Una repressione disumana: arresti, uccisioni, sparizioni, torture, vite in clandestinità, umiliazione dei cittadini specialmente se donne, furti di ogni tipo. La violenza della repressione è ovunque, nelle case, negli ospedali, lungo le strade. Si alimentano la paura, le delazioni, le menzogne, le *fake news*. Dopo cento giorni i morti sono, secondo AAPP, l'Associazione che aiuta i prigionieri politici e i loro familiari, almeno 774, di cui 43 bambini. Gli arrestati circa 5000. Numeri verosimilmente in crescita. Un popolo intero aggredito e imprigionato dall'esercito che dovrebbe invece dargli protezione.

Una lotta corpo a corpo, non solo in senso fisico ma politico e spirituale. Il popolo resiste alla violenza dei militari in modo non violento, con energia creativa, dalle frasi sui cartelli al blocco del traffico, dalle strade dipinte di rosso come il sangue versato alle donne vestite da sposa che danzano e cantano. I giovani, almeno il 45% della popolazione, sono i grandi protagonisti. La rete e i social sono l'arma vincente del CDM. I militari cercano di impedire internet, ma sono fuori dalla storia.

La ribellione del popolo, e internet, sono ciò che i militari non avevano previsto. Addestrati in decenni di separazione dal popolo e all'uso spregiudicato della violenza, della menzogna e della paura, i militari non hanno capito che in questi cinque anni di democrazia, sia pure incompiuta, il popolo, e specialmente i giovani, avrebbero rifiutato il brusco ritorno al passato. «Non rubateci il futuro», è il grido consape-

vole della nuova generazione che rifiuta il golpe e lo boicotta. Andranno fino in fondo, mettendo in gioco la vita.

C'è qualcosa di profondo che è accaduto in Myanmar in questi anni, che è accaduto nel mondo. Nutrirsi di libertà e di democrazia significa liberarsi dalla paura, secondo l'invito di Aung San Suu Kyi. Di colpo il Myanmar si è affacciato sul mondo, dopo decenni di buio e di silenzio. Un segno potente in Asia, trent'anni dopo Tienanmen, in contemporanea con Hong Kong e i movimenti giovanili in Thailandia. La comunità birmana diffusa nel mondo è con loro, per la prima volta. Il mondo come una sola piazza, ormai.

Vi è un messaggio politico enorme nella resistenza del popolo birmano: oggi la democrazia è un bene comune dell'umanità. Lo hanno capito alla recente riunione a Londra del G7, dove hanno riconosciuto: «La democrazia è sotto pressione a livello globale»⁵.

Da un capo all'altro del mondo, dalle città degli USA a Mosca, dall'Ucraina alla Bielorussia, dal nord Africa a Istanbul, i cittadini vogliono diritti, rispetto, democrazia, umanità. Sotto tutti i cieli, è lo stesso slancio. Dopo un cammino così lungo, faticoso, sofferto, il Myanmar oggi vuole la sua democrazia: il riconoscimento della sovranità del popolo, l'esercito confinato nelle caserme, nel suo spazio professionale a servizio del popolo, l'unità del paese, il riconoscimento delle autonomie, il federalismo, la pace. Il popolo sa bene quali sono i beni connessi con la democrazia: l'istruzione, la sanità, la cultura, la crescita economica, la sicurezza sociale, i diritti umani universali.

L'obiettivo è irrinunciabile, perché è grandissimo. Per esso si vive e si muore.

Questa straordinaria stagione di manifestazioni, resistenza, sofferenze, ha unito il paese come non mai. Tutti sono molto più vicini gli uni agli altri, a qualunque gruppo etnico appartengano. Alcuni cartelli innalzati nelle manifestazioni chiedevano scusa ai Rohingya, perché in Myanmar erano stati vittime anche dell'indifferenza. Ciò che era accaduto ai Rohingya, adesso stava accadendo a tutto il popolo. Lo stesso battaglione dell'esercito che nel Rakhine aveva aggredito i Rohingya, adesso agiva contro l'intero popolo del Myanmar, con gli stessi me-

⁵ Dal Preambolo al comunicato conclusivo del vertice dei ministri degli Esteri del G7.

todi, a cominciare dagli incendi. Anche il riconoscimento delle sofferenze degli altri è parte della costruzione del futuro democratico del Myanmar.

Aung San Suu Kyi: la sostituzione vicaria

Dov'è, in tutto questo, oggi, Aung San Suu Kyi?

Agli arresti in un luogo incerto, eppure è ovunque.

È nelle manifestazioni che ne chiedono la liberazione, insieme al Presidente U Win Myint e a tutti gli arrestati. È nei pensieri di tutti, è nel cuore di tutti. Lei è il suo popolo, è Mother Suu.

Le elezioni politiche del 2020 avevano confermato il legame profondo tra Aung San Suu Kyi e il suo popolo. Un legame personale ma soprattutto politico, in nome della democrazia. Anche questo i militari non l'avevano calcolato. Abbagliati dalla distanza presa da un certo mondo occidentale e mediatico negli ultimi anni a causa della vicenda dei Rohingya, allestita come una trappola contro di lei, i militari contavano sull'abbandono della causa di Aung San Suu Kyi da parte dell'opinione pubblica. Non l'ha abbandonata il suo popolo, e anche dall'Occidente di colpo vi è stata una virata nello sguardo. A cominciare dalla Gran Bretagna, dall'UE, dagli USA di Biden, dall'ONU. La richiesta della liberazione sua e di tutti gli arrestati è stata pressoché unanime. È evidente che il ripristino della democrazia in Myanmar e l'avvio di un dialogo nazionale non possono che partire dalla sua liberazione. Ma ancora intorno a lei c'è silenzio. Nessuna parola sua trapela, nessuna su di lei. Nessuno la può vedere. È sottoposta a processo, è nelle mani dei militari, uno strumento della loro strategia, oggi e domani.

È così eloquente il suo destino: la sua vita, prima e ora, totalmente legata a quella del suo popolo. Ed entrambe alla democrazia. Non a parole, ma dentro la storia della Birmania. E così sarà nel prossimo periodo, che ancora non conosciamo.

Nella storia dei popoli vi sono le stagioni della Resistenza, che coinvolgono molte vite, alcune poste nella luce del mondo mentre di altre non si ricorda neppure il nome.

Oggi il nome di Aung San Suu Kyi, conosciuta e amata come un'icona sul piano mondiale, è un nome collettivo. Costretta al silenzio,

gli altri pronunciano il suo nome in coro. Presente più che mai, nonostante sia isolata e impedita. Il suo discorso è universale solo quando è costretta al silenzio?

In questo tempo, pensando ad Aung San Suu Kyi, ho pensato alle pagine di Dietrich Bonhoeffer che parlano della sostituzione vicaria, il filo conduttore della sua riflessione cristologica. Con Cristo unico mediatore, dice Bonhoeffer, ad ogni uomo è data la possibilità non solo di portare i pesi del fratello, ma soprattutto di renderlo responsabile nei confronti di altri fratelli. Bonhoeffer intende l'assunzione della responsabilità dell'azione, in luogo di un altro, come il principio vitale della nuova umanità.

«Esserci per l'altro», prendersi cura dell'altro. Nei lunghi anni degli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi ha retto per il suo popolo il peso della resistenza che teneva aperta la strada verso la democrazia. E con lei altri, arrestati e uccisi per la stessa causa. Oggi è il popolo intero che prende il posto di Aung San Suu Kyi, e resiste con la stessa forza e determinazione di lei, condividendo come non mai la stessa condizione. Sostituzione vicaria come scambio, come educazione reciproca alla responsabilità.

Ciò che ha a che fare con la vicenda birmana, con la sua storia politica, si può comprendere solo con pensieri metapolitici, pena la perdita dei suoi significati più profondi. L'estrema sofferenza che la violenza militare, così estranea alla spiritualità buddhista, alla sua cultura della compassione, ha inferto in questi decenni al popolo birmano, può suscitare qualcosa di ben più grande di un movimento politico: suscita le energie più profonde della coscienza morale e civile, alimenta la solidarietà verso tutti, impone il rifiuto della violenza. Sono le radici della democrazia, quel prendersi cura dell'altro che non solo resiste al golpe e ai suoi strumenti, ma lo sconfigge, nelle sue perverse ragioni, in nome dell'umanità. Questa democrazia, che oggi cresce dal basso, raccoglie tutta la spinta vitale delle sorgenti che la alimenteranno per sempre.

Questo è in gioco oggi in Myanmar, nella vita di Aung San Suu Kyi e nello scambio vitale con la sua gente che oggi vede un capitolo nuovo della sua storia. Così coerente nel suo svolgimento e nel suo destino, da una generazione all'altra.

Le basi del futuro democratico del Myanmar

Mentre nasceva il CDM, nei giorni successivi al golpe, i 378 parlamentari eletti l'8 novembre 2020, sfuggiti all'arresto, davano vita, nella clandestinità, al CRPH (Committee Representing Pyidaungsu Hluttaw). La legittima rappresentanza del popolo istituiva l'organismo politico fondamentale del Myanmar. Politica e società civile insieme, questa la base democratica del Myanmar, che si sta edificando mentre i militari sono alle prese con la repressione e con l'isolamento internazionale.

Tra i primi obiettivi del CRPH, ci sono i contatti con gli altri paesi, l'abolizione, decisa il 31 marzo, della Costituzione del 2008, la promulgazione della Carta della Democrazia Federale per la costruzione di una Repubblica Federale Democratica, i contatti con i gruppi etnici, anche armati, per una unità di azione.

L'unità dell'NLD con le etnie e con i loro gruppi armati, da decenni in lotta con il Tatmadaw, è il primo esito politico della nuova fase. È la nuova Panglong, dopo l'unità delle etnie in nome dell'indipendenza realizzata in quella località da Aung San nel 1947. È evidente che la democrazia nasce oggi in Myanmar nel segno potente dell'unità. Solo così il paese sarà solido e stabile, sorretto dalla cultura democratica. È la sovranità del popolo il suo fondamento. Mentre sarà ripristinata la democrazia, il CDM dovrà evolvere verso forme di partecipazione attiva del popolo che continuino ad alimentare in senso democratico la politica e le istituzioni. Si pongono le fondamenta per la democrazia in Myanmar nel XXI secolo.

La costituzione del Governo di Unità Nazionale (NUG), il 16 aprile, primo giorno dell'anno nel calendario birmano, per la prima volta con ministri delle diverse etnie, è il frutto più maturo di questo inizio della resistenza. Come i parlamentari, anche i ministri del nuovo governo operano in clandestinità. Aung San Suu Kyi e il Presidente della Repubblica sono a capo del Governo, pur essendo agli arresti. La legittimità democratica è piena, senza cesure all'interno dell'unico cammino verso la democrazia.

Da diverse parti, dentro e fuori il Myanmar, si richiama la necessità dell'apertura di un dialogo nazionale per la riconciliazione. È l'appello del Card. Charles Bo, Primate della Chiesa cattolica in Birmania.

È la voce di Papa Francesco, che porta la Birmania nel suo cuore. Fino ad oggi i militari non hanno ascoltato nessuno. Crescenti difficoltà nella loro gestione del potere, e la mancanza del sostegno internazionale, potrebbero aprire una fase nuova dalla quale può avere inizio una interlocuzione. Solo con la liberazione degli arrestati sarà possibile avviare il dialogo. Una responsabilità non eludibile, né per i militari, né per il CRPH, né per l'NUG. L'unità delle forze democratiche darà al CRPH e all'NUG la forza di portare il paese a questo approdo. Saremo in un'altra fase della transizione verso la democrazia, pacifica e non violenta, fuori dal golpe e dalla sua violenza.

Il nuovo governo lavora, e parla con il mondo. Il ministro della Salute, del Lavoro, dell'Educazione, Zaw Wai Soe, sta anche cercando di aprire la strada ad aiuti umanitari, fuori dal controllo del Tatmadaw. Pur tra molte difficoltà, gli aiuti possono entrare attraverso le zone di confine controllate dai gruppi etnici.

Nel crogiuolo della nascente democrazia, sono state poste le basi per un'evoluzione in senso federale della democrazia del Myanmar. A compimento dell'intero processo costituente, nascerà una nuova costituzione. Molta cura e molta attenzione dovranno essere poste perché una robusta cultura civile e democratica, che coinvolga tutte le espressioni della società, possa consolidare la politica mettendola nelle condizioni di costruire una architettura costituzionale riconosciuta, solida e duratura. È il tempo di una stagione costituente.

Nelle ultime settimane si è venuta delineando la *people's defence force*, la forza armata di riferimento del nuovo governo. L'unità politica realizzatasi con i gruppi etnici ha subito associato anche i gruppi etnici armati al nuovo processo democratico in atto, prefigurando il nuovo profilo dell'Esercito Federale. Esso può diventare, forse, il punto di riferimento per quanti, nel Tatmadaw, vivono con disagio l'attuale situazione e vorrebbero dissociarsi.

Sono prevedibili, prossimamente, come ha recentemente osservato il Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), il collasso economico del paese, l'estendersi della povertà, l'esplosione dei bisogni alimentari e sanitari, la grande necessità di aiuti umanitari. Il Covid-19, senza controllo dopo il golpe, si è esteso con gli assembramenti. Come se la pandemia fosse passata in secondo piano, di fronte al destino politico del paese. Incerta è l'interlocuzione dell'OMS con

il Consiglio dei militari. Crescono i rifugiati sui confini, gli sfollati nelle foreste, i rifugiati all'estero.

Il nuovo governo è impegnato su questi fronti, in condizioni così impervie.

Tutto si dovrà ricostruire: la costituzione, lo Stato, l'economia, la democrazia. Le radici sono nella partecipazione del popolo esplosa in questi cento giorni, nell'impegno politico delle prossime settimane, nella consapevolezza che l'intero popolo del Myanmar ha manifestato di fronte al mondo.

Adesso tocca alla comunità internazionale rispondere.

Nuove sfide per la comunità internazionale

Come si sono mossi, di fronte alla rottura della transizione democratica in Myanmar operata dal Tatmadaw, i principali paesi e le organizzazioni internazionali? Il Myanmar costituisce oggi una grande sfida per le democrazie, per la comunità internazionale, per le organizzazioni che hanno il compito e l'ambizione di governare in pace il futuro dell'umanità. Come si muovono l'ONU, l'UE, l'ASEAN, la Cina, la Russia, la Gran Bretagna? E gli altri paesi che hanno speciali rapporti con il Myanmar, come l'India, il Giappone, la Corea del Sud, l'Australia, la Nuova Zelanda? Affari e democrazia, come si conciliano? E qual è il gioco delle multinazionali, dei grandi colossi come, ad esempio, la Total? Continueranno a corrispondere enormi tangenti ai generali del Myanmar, autori del golpe? Continueranno indirettamente ad essere corresponsabili del colpo di Stato contro il popolo birmano?

Il popolo birmano, in piedi, chiede conto a tutti delle loro scelte, delle loro azioni.

Ma la lezione birmana non parla solo del Myanmar. I cittadini del mondo, le nuove generazioni condividono in ogni angolo della terra gli stessi valori, le stesse volontà: i diritti umani universali, dalla vita all'informazione, il rispetto della dignità delle persone, la cura per la terra e il clima, la democrazia.

La comunità internazionale è attrezzata per affrontare questa domanda, all'altezza delle sfide del XXI secolo? Le democrazie sanno difendersi, prevenire, fermare le dittature, le violenze, le conquiste mi-

litari che offendono non solo i loro popoli ma l'umanità intera? Non sono sufficienti le dichiarazioni indignate, non sono sufficienti neppure le sanzioni mirate. Esse appartengono al '900.

Occorrono migliori strategie politiche, un dialogo incessante tra le autorità politiche, e i cittadini debbono pretendere che i loro rappresentanti siano in grado di realizzarli. Biden, Xi Jinping, Putin hanno parlato del Myanmar? Per l'ONU la voce più forte è stata quella di Christine Schraner Burgener, l'inviata speciale dell'ONU per il Myanmar. Dall'inizio del golpe ha chiesto di entrare nel paese, oggi è ancora ferma a Bangkok. Come è possibile? E l'Unione Europea considera strategico, per il suo futuro, parlare all'Asia? Questa è la domanda politica cruciale per l'Europa.

L'ASEAN, che comprende i dieci paesi del sud-est asiatico, incluso il Myanmar, sta abbandonando l'iniziale linea di non intromissione negli affari interni di un altro paese. Riuscirà a trovare una sua strada politica che ne faccia un soggetto strategico, rilevante, in Asia? La Cina ha affidato a lei il compito di fare da apripista, nei confronti del Myanmar. È il caso di raccogliere la sfida.

Di fronte al coraggio del popolo birmano, noi sentiamo che la loro democrazia è la nostra democrazia. Che il diritto internazionale, parte così sensibile del nostro patrimonio etico e culturale, deve impedire l'uso perverso che della giustizia fanno i regimi autoritari, processando le persone a fini politici. Come sta avvenendo per Aung San Suu Kyi e i suoi, per Patrick Zaki in Egitto, per quanti nel mondo hanno il coraggio di difendere con la loro stessa vita i valori della nostra comune umanità.

La politica non può essere soltanto lo spazio che protegge gli affari, deve essere necessariamente lo spazio che protegge la vita, il diritto, la dignità delle persone, i diritti umani universali. Il patrimonio immateriale dell'umanità al quale non possiamo rinunciare. Siamo sfidati a riconoscere di nuovo, in questi anni decisivi, il bene che è la democrazia e a difenderlo con tutte le nostre forze, ovunque sia minacciato.

La politica come strumento non violento della democrazia, alternativo ad ogni violenza, oppressione, sopruso. Se vogliamo difendere la democrazia, ed edificarla, abbiamo bisogno di riscoprire il valore della politica, e di praticarla nel mondo con gli strumenti non violenti che oggi sono a nostra disposizione.

Per affrontare insieme l'uscita dal tunnel del Myanmar, potrebbe essere utile lavorare da subito intorno al principio politico della stabilità, come bene comune di un paese, di un'area regionale. Come è evidente, i golpe militari non sono fonte di stabilità ma di instabilità, di disordine, non di ordine.

Siamo di fronte ad una straordinaria stagione politica per il mondo, nella quale l'intreccio tra potere politico, potere militare, potere economico, diritti umani universali e pace sono molto forti. Non è più tempo di tenerli separati.

Non è più tempo di pensare che ci si può salvare l'anima con gli appelli. In Myanmar sono le vite, a mani nude, che dettano l'agenda politica del mondo nuovo. Questa è la consegna che ci lasciano i primi cento giorni eroici del popolo del Myanmar, che non ha avuto paura di raccogliere la sfida dei militari.